

MACERIE UMANE

# Schierarsi con l'agredito è la premessa necessaria per poter costruire il futuro

GIANNI CUPERLO  
dirigente Pd

**Q**uesto non è il *chicken game* (gioco del pollo), quello tradotto al cinema nella folle gara di *Gioventù bruciata* quando James Dean e il rivale si sfidano a chi frena per ultimo

evitando il burrone. Stupida prova di coraggio dove perde chi cede per primo. Se nessuno dei due si ferma muoiono entrambi. Qui la differenza è in un dettaglio che tale non è: la folle sfida l'ha lanciata uno dei due, la Russia di Putin, e non si tratta di una gara. No, è una sfilata di corpi abbandonati, fosse comuni, bambini morti e stupri, in una spirale di guerra combattuta con armi convenzionali. "Sì ma...", o anche "la guerra è iniziata otto anni fa...", e pure "i nazisti del battaglione Azov hanno commesso crimini disumani...". Certo, ma il punto è che nulla può ridurre portata e senso dell'evento avviato il 24 febbraio. La Russia ha invaso militarmente l'Ucraina, da sessanta giorni ne bombardava le città, sventra palazzi e villaggi, costringe milioni di famiglie a sfollare e altri a fuggire dal paese, reclude migliaia di persone in catacombe nell'attesa che si aprano corridoi umanitari. La guerra è tutto questo, una tragedia dove schierarsi con l'agredito non è conseguenza del passato, ma premessa per chi voglia costruire il "dopo".

Un solo aspetto quel rimando alla sfida del film aiuta a capire ed è la divisione dei ruoli sulle prime pagine come nei talk che si replicano ogni sera. Da una parte chi sostiene una trattativa difficile, difficilissima, tesa a un cessate il fuoco fosse pure temporaneo; dall'altra quanti spiegano che Putin non ha la volontà di intavolare un negoziato perché l'unico traguardo — tanto più indispensabile dopo l'affondamento dell'ammiraglia Moskva — è nello scalpo del Donbass, meglio se in coincidenza con il 9

maggio, anniversario della capitolazione nazista.

Questa la dialettica di palinsesti, approfondimenti, rassegne stampa. Ora, chi è convinto che Mosca si neghi a qualunque tregua è posto innanzi a un bivio: invitare gli ucraini a una resa o sostenerne la resistenza sino dove questa si renda possibile avendo come obiettivo una sperabile, per quanto ardua, vittoria sul campo. Escluse voci isolate che invitano Kiev ad arrendersi, i più sostengono la resistenza sul campo, se non proprio puntando alla sconfitta russa, almeno quale pressione a che si arresti il massacro di civili.

## La democrazia punta alla pace

In termini di vite il costo di questa strategia può essere pesantissimo e, in effetti, scenari simili da giorni costellano i reportage dal fronte più esposto, Mariupol e non solo. Parliamo di un dilemma politico ed etico assieme: fino dove agire con un "male" (la guerra lo è sempre) si giustifica con l'impedire un "male" peggiore? Ci sono poi le ragioni di quanti perorano una trattativa. Per loro - e personalmente a quel partito mi iscrivo - proseguire il conflitto è una sciagura destinata a ingigantire la tragedia già causata dall'invasione. Fermare la strage di civili è il tentativo a cui nessuna coscienza può rinunciare. Il nodo è che a oggi solo questa visione si pone con giusta forza la domanda sul "dopo", e nel farlo insiste perché si compia ogni azione utile a impedire che la fine del conflitto — perché una fine vi sarà — coincida con una distesa di macerie umane, materiali e politiche. In altre parole questa strada abbraccia la volontà di perseguire il bene della pace. Di una pace da costruire con la tenacia di chi — istituzioni, governi, partiti, movimenti, chiese, persone — non concepisce il mondo "dopo" fuori da una cornice di convivenza anche con la Russia: valori essenziali se non vogliamo sacrificare il destino stesso dell'Europa.

«L'autoritarismo punta alla vittoria; la democrazia punta alla pace che è molto più della vittoria perché significa guarire le cause che hanno portato al conflitto affinché non si ripeta», così Mario Giro su questo giornale. Difficile smentirlo se guardiamo alla parabola di un'Europa dove solo il sovvertimento di categorie storiche e mentali ha consentito di trasformare un continente vessato da odi e nazionalismi nell'area geografica più a lungo pacificata sulla terra. Ma allora? Allora la soluzione non è semplice, forse neppure prossima, ma dopo quasi due mesi di missili, bombe e atrocità tocca all'Europa della pace, non quella di Versailles (1919), recuperare una funzione venuta a mancare. Putin non intende discutere? Vero. Ma quella dev'essere una ragione in più per spingere le democrazie a usare le armi delle sanzioni e della diplomazia spingendoci dove non ci siamo spinti. Farlo vorrebbe dire "svendere" il Donbass rendendo monca la nazione ucraina (prevengo un'obiezione)? No, e soluzioni diverse per le zone contese esistono, dalla presenza di una forza multinazionale all'accordo su futuri referendum delle popolazioni. Ciò che non può darsi è proseguire la corsa senza poggiare il piede sul freno, lasciando che peggiori tragedie si consumino. Perché quello sì, sarebbe dirigersi verso il burrone. In una rivendicata coerenza? Forse, ma seppellendo altri morti. Oggi la risposta più alta è difendere quella coerenza per "imporre" la vita, il "dopo", la pace. Prima che sia tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

